

Scheichl, Sigurd Paul. 2022. *Literatur in Österreich und Südtirol. Ein Panorama in 30 Aufsätzen*. Mit einem Geleitwort von Ulrike Tanzer, hrsg. von Michael Pilz und Dirk Rose. Innsbruck: innsbruck university press, 497.

Nato come omaggio per i suoi ottant'anni, il volume raccoglie una selezione di trenta saggi di Sigurd Paul Scheichl, il germanista di origini tirolesi, titolare dal 1992 fino alla sua collocazione a riposo nel 2010 della cattedra di *Österreichische Literaturgeschichte* dell'Università di Innsbruck. La scelta fatta dai curatori abbraccia un arco di tempo di svariati decenni, dal saggio *Nicht Kritik, sondern Provokation. Vier Thesen über Thomas Bernhard und die Gesellschaft*, pubblicato nel 1979 nella rivista "Annali. Studi Tedeschi", per giungere al più recente *Ein Gedicht von Sabine Gruber*, del 2016. Proprio questi contributi – rielaborazione, l'uno, di una conferenza tenuta nel 1977, l'altro un'analisi della poesia *Vinschgau, immer noch / für Gabriel Grüner (1963–1999)* dedicata dalla scrittrice altoatesina, in anni giovanili studentessa dei corsi universitari di Scheichl, alla figura del giornalista di Malles/Val Venosta ucciso nel 1999 in Kosovo – racchiudono in un certo senso simbolicamente l'orizzonte degli interessi di studio e di ricerca entro cui si è sviluppata la produzione scientifica dello studioso, pressoché interamente dedicata alla perlustrazione di figure, momenti e generi della letteratura austriaca e sudtirolese. Essi permettono inoltre di accennare qui ad alcuni tratti peculiari dello stile dell'autore. Molti dei saggi di questa miscellanea sono infatti rielaborazioni di conferenze, o frutto delle riflessioni nate dalla concreta didattica accademica. Non è un caso che i curatori del volume sottolineino nella postfazione il profilo di appassionato "Hochschullehrer" del festeggiato (494), e ne colgano la cifra distintiva nel suo essere "zuallererst ein Mann des öffentlichen Vortrags" (493). Da questa duplice attitudine, ma si potrebbe ricordare ancora la molteplice attività di mediatore culturale svolta da Scheichl, ad esempio come moderatore degli incontri pubblici di scrittrici e scrittori – gli *Innsbrucker Wochenendgespräche* trasmessi dal canale televisivo ORF Tirol –, deriva una scrittura dall'andamento saggistico, discorsivo, che offre scorci e panoramiche, più che approfondimenti monografici, che ama la formulazione di "Thesen", di ipotesi e ricostruzioni congetturali, che non rifugge dal giocare con la storia (che cosa sarebbe successo se...). È lo stesso Scheichl, del resto, a riconoscere questo stile come suo proprio. Nell'incipit della prolusione da lui tenuta nel giugno 1993 all'Università di Innsbruck, *Konnte Grillparzer Deutsch? Gedanken zu einer Geschichte der deutschen Literatursprache in Österreich seit 1800*, riportata qui in apertura di volume, si legge infatti: "Eine Antrittsvorlesung [...] erlaubt es dem Wissenschaftler, stärker pointiert, essayistischer zu formulieren, als er es sich selbst und seinen Studierenden in der Regel gestattet. Hier ist das programmatische Aufstellen von Thesen zulässig, die noch einmal der Überprüfung bedürften, und hier sind Stilmittel gestattet, die im wissenschaftlichen Aufsatz verpönt wären" (17). Uno stile che è diventato, ci pare di poter affermare, un *habitus*, senz'altro suggestivo, che ingenera però a volte nel lettore il desiderio di un'argomentazione più rigorosa e stringente, ma allo stesso tempo suscita domande e spinge al confronto.

I trenta saggi del volume sono raggruppati in quattro sezioni. La prima, *Kanon – Tradition – Literaturgeschichtsschreibung*, affronta alcuni problemi centrali della storiografia letteraria austriaca, quali la continuità/discontinuità di una tradizione, sulla quale non poco hanno influito i grandi rivolgimenti avvenuti nella storia e nella geografia del paese, – si pensi solo ad alcune cesure epocali: dalla fine del Sacro Romano Impero di Nazione Germanica nel 1806, al crollo della duplice Monarchia austro-ungarica nel 1918 con la conseguente dissoluzione della compagine sovranazionale asburgica e il ridimensionamento dell'Austria a modesto stato nazionale, fino all'*Anschluss* del 1938 e alla nascita della seconda Repubblica nel 1945 –; e, ancora, connessi con quei cambiamenti, la costruzione di un canone letterario con una propria specificità nazionale, la posizione, infine,

della letteratura austriaca rispetto alla letteratura tedesca. La seconda sezione, *Epochen – Daten – Zusammenhänge*, comprende alcune veloci rassegne su temi e fenomeni storico-letterari, quali la rappresentazione della Prima guerra mondiale nella letteratura austriaca tra il 1914 e il 1934, o il rapporto tra romanzo, pubblicistica e antisemitismo nel Primo dopoguerra fino all'*Anschluss*, di cui si offre una panoramica storica con rimandi a testi e autori significativi. La terza sezione, *Porträts / Figuren*, si concentra su singole figure di scrittrici e scrittori, alcune poco note o meno frequentate dagli studiosi – Karl Emil Franzos, Franz Kranewitter, Karl Schönherr, Leo Perutz, Alfred Polgar, Heidi Pataki – con un taglio di approfondimento ora tematico e storico-biografico, ora formale/classificatorio, nell'intento di trovare la corretta collocazione dell'opera di ciascuno all'interno di una determinata corrente o di un determinato genere letterario. Nella quarta e ultima sezione del volume, *Interpretationen*, trovano infine posto alcune indagini di taglio tematico o linguistico/stilistico su singole opere e autori.

Poiché non è naturalmente possibile dare conto di tutti i contributi qui raccolti, ci si limiterà a qualche incursione all'interno delle diverse sezioni del volume. Alla questione della 'costruzione' di un canone in grado di valorizzare la specificità del patrimonio letterario austriaco; alla sua variabilità legata a ragioni storiche e politiche, alla sensibilità o alle conoscenze a volte lacunose degli storiografi è dedicato il saggio *Österreichische Literaturgeschichten – Konstrukte aus "vaterländischer Notwendigkeit"?* *Der Beitrag der Literaturhistoriker zur Nationswerdung der Österreicher*, contenuto nella prima sezione (37–56). Il problema centrale della storiografia letteraria in Austria – puntualizza qui Scheichl – è se la letteratura austriaca (l'espressione più usata è "Literatur in Österreich", oppure "Literatur Österreichs") debba essere considerata come parte della letteratura tedesca o come una più o meno autonoma letteratura di lingua tedesca tra le altre (43). A questo riguardo lo studioso individua nel 1945 uno spartiacque all'interno della riflessione storiografica. Dopo quella data sarebbe prevalsa l'idea della relativa autonomia, di una *Sonderstellung* della letteratura austriaca rispetto alla letteratura tedesca. Il bisogno di scrollarsi di dosso gli anni dell'occupazione nazista, la nascita della Seconda Repubblica e, con essa, la necessità di promuovere l'autocoscienza della giovane nazione, di darle per così dire forma attraverso il richiamo a una memoria condivisa, avrebbero indirizzato la storiografia letteraria austriaca verso la tesi della separatezza. Non senza qualche eccesso, come sottolinea Scheichl citando il caso di un manuale di storia della letteratura austriaca, *Einführung in die Geschichte der österreichischen Literatur*, pubblicato nel 1946 da Ernst Joseph Görlich, il quale avrebbe ripreso una storia della letteratura tedesca in uso nei licei austriaci tra il 1894 e il 1930, limitandosi a 'cancellare' tutte quelle sezioni che trattavano di autori non austriaci. Questa stessa necessità 'patriottica' sarebbe stata all'origine del rinnovato e più deciso interesse della Germanistica austriaca coeva verso temi e autori austriaci: un nuovo orientamento degli studi e delle ricerche favorito anche dall'istituzione delle prime cattedre universitarie di *österreichische Literaturgeschichte*, come quella di Vienna, creata fin dal 1945 (52). Coerentemente con i nuovi sviluppi anche il canone dei programmi scolastici di letteratura avrebbe subito un riassetto: a Goethe sarebbe succeduto, come modello di classicità, l'austriacissimo Grillparzer. E prima del 1945?

Scheichl porta come testimonianza della diversa impostazione, che avrebbe caratterizzato a suo avviso fino a quella data i rapporti tra letteratura austriaca e letteratura tedesca, la *Deutsch-Österreichische Literaturgeschichte* di Johann Willibald Nagl (1856–1918) e Jakob Zeidler (1855–1911), una monumentale storia della letteratura austriaca tedesca in quattro volumi (1897–1937), uscita inizialmente in fascicoli a partire dall'aprile 1897 e continuata, dopo la scomparsa dei due primi curatori, da Eduard Castle (1875–1959). Per chiarire e avvalorare questa tesi, l'autore cita un passaggio dell'introduzione al primo volume, firmata da entrambi i curatori: "Es ist aber dabei durchaus nicht daran gedacht, eine Trennung zwischen dem Geistesleben von Deutsch-Österreich und

dem Reiche vornehmen zu wollen, und zu scheiden, was organisch so innig miteinander verbunden ist". Questa rassicurazione, che cioè l'opera non si prefiggeva di separare la vita spirituale dell'Austria tedesca dal Reich, di dividere ciò che era organicamente e intimamente collegato, viene letta da Scheichl come la manifestazione di una prima coscienza nazionale, specularmente alla nascita della nazione austriaca nel 1945, ma di segno opposto: "una deutsch-österreichische [...] Nationsbildung, in der sich Habsburg-loyaler Patriotismus und Gefühl der kulturellen Integration in den gesamten Sprachraum problemlos miteinander vereinbaren ließen" (43). Che questa storia letteraria possa essere considerata l'espressione di una coscienza nazionale austro-tedesca in cui leale patriottismo asburgico e senso di appartenenza e integrazione nello spazio linguistico grande-tedesco si conciliavano in una sintesi pacifica e felice, appare una lettura forse troppo rosea. Pensiamo soltanto all'inasprirsi in quegli anni dei contrapposti nazionalismi – tedesco e slavo – nei territori della duplice monarchia austro-ungarica, e alla proliferazione delle numerosissime associazioni movimentiste per la 'difesa' del *Deutschtum* nelle regioni della 'Ostmark', la Marca orientale del Reich. Come ricordano studiosi come Thomas Nipperdey o Werner Drobisch, si trattò di un nazionalismo linguistico-culturale molto diverso dallo spirito *gross-deutsch* che aveva caratterizzato la prima metà dell'Ottocento: più aggressivo, e potenzialmente eversivo nei confronti dello Stato e della politica asburgica. Ed è sintomatico della temperie culturale di quel periodo che proprio Zeidler, uno dei promotori e curatori della *Deutsch-Österreichische Literaturgeschichte*, tenesse qualche anno più tardi, il 6 ottobre 1908, un discorso dagli accenti commossi in onore dell'ormai anziano scrittore tedesco Felix Dahn, il celebrato campione del *Deutschtum* nelle regioni della Cisleltania, ospite d'eccezione della serata organizzata dallo *Schubert-Bund* di Vienna e dal *Deutsch-österreichischer Verein* nella sala del *Musikverein* di fronte a una folla di austro-tedeschi acclamanti al grido di "Heil Dahn", così come è altrettanto significativo che un funzionario del *Cultusministerium* austriaco avesse vietato agli alunni delle scuole medie la partecipazione a quella iniziativa.

Il saggio si conclude con una veloce panoramica sulle storie della letteratura austriaca progettate e rimaste incompiute, o pubblicate, dopo il '45. Tra queste, la *Literaturgeschichte Österreichs*, una storia della letteratura dell'Austria pubblicata nel 1996 in un volume unico a cura di Herbert Zeman, alla quale Scheichl muove un appunto: di fornire poche informazioni sul concetto di 'Österreich' e sui criteri di inclusione ed esclusione di opere e autori nel canone letterario (51), una osservazione che, alla luce della data di pubblicazione del saggio (2009, ma la conferenza è del 2002) deve tuttavia considerarsi superata dagli studi successivi dello stesso Zeman, di Konstanze Fliedl e di altri germanisti austriaci.

Un'indagine formale-classificatoria è quella condotta da Scheichl in un saggio della terza sezione: *Leo Perutz. Ein früher Meister der deutschsprachigen 'short story' ('Pour avoir bien servi')*. L'autore si propone di indagare la convergenza formale tra i racconti di Perutz e la *short story*, e dimostrare, così, come lo scrittore austriaco abbia praticato questo genere letterario, entrato nella storia della letteratura tedesca solo dopo il 1945, in anticipo sui tempi, senza conoscerne il concetto (355). Con ciò, Scheichl non intende affermare l'esistenza di un preciso influsso della letteratura americana (e di Poe in particolare) sui racconti di Perutz, né ipotizzare una inesistente esemplarità della sua narrativa breve per la successiva tradizione della *Kurzgeschichte* tedesca, che ignora di fatto l'opera dello scrittore austriaco (345, 347). Di fronte a queste precisazioni viene però da chiedersi se questa ipotesi di indagine sia la più interessante e proficua per accostarsi alla narrativa di Perutz, i cui romanzi hanno trovato, com'è noto, grande attenzione anche in Italia, con le traduzioni di Adelphi. Per la sua analisi, che si concentra sul racconto *Pour avoir bien servi* (1911), inedito fino alla sua pubblicazione negli anni '80 a cura di Hans Harald Müller, Scheichl si richiama ai descrittori elencati in particolare in due contributi, l'uno di Norman Friedman, *What Makes a Short Story Short?* del 1958, l'altro

di Theodor Wolpers, *Kürze im Erzählen* del 1971, per concludere che molti di questi tratti sono presenti anche nel racconto di Perutz. Si tratta tuttavia di caratteristiche piuttosto generiche, “für kurzes Erzählen typisch” (349), come ricorda lo stesso Wolpers citato da Scheichl. Forse, per mantenere la linea d’indagine portata avanti dal saggio, si potrebbe allora concludere che il racconto *Pour avoir bien servi* è riconducibile al genere della *Short-story* / *Kurzgeschichte*, non tanto come categoria storico-letteraria, quanto tipologica.

Un ultimo accenno merita un interessante contributo della quarta e ultima sezione: *Theodors falsche Floskeln. Zur Figurendarstellung in Hofmannsthal’s ‘Unbestechlichem’* (del 2013). Dopo aver richiamato l’importanza del linguaggio nella caratterizzazione dei personaggi teatrali, Scheichl si sofferma sulla figura del dispotico, ma umanissimo maggiordomo dell’*Incorruttibile* di Hofmannsthal. Protagonista indiscusso in una commedia altrimenti corale, Theodor emerge sugli altri personaggi anche per l’uso di un linguaggio figurato, fatto di espressioni idiomatiche, modi di dire, fraseologismi, che spiccano – nota Scheichl – non solo per la frequenza, ma anche per la loro inesattezza, per la loro devianza rispetto alla norma. I ‘lapsus’ linguistici di Theodor concorrerebbero da un lato, come “einfach komisch wirkende Fehlleistungen” (423), alla comicità della commedia. È quanto viene sottolineato anche da una seconda linea di indagine del saggio di Scheichl, che si sofferma sul ruolo avuto da Max Pallenberg, il travolgente primo interprete della commedia di Hofmannsthal, nell’accentuazione di alcune particolarità linguistiche del protagonista (430). Dall’altro, il ricorso a modi di dire, a formule irrigidite, a un linguaggio per frasi fatte farebbe dell’incorruttibile maggiordomo il garante e custode di un mondo ordinato e di principi immutabili, la cui fragilità sarebbe svelata proprio dall’uso scorretto di quelle stesse espressioni idiomatiche (428). Ne consegue, per Scheichl, una presa di distanza di Hofmannsthal dal personaggio di Theodor, figura non del tutto positiva (418) e rappresentante di un ordinamento ormai anacronistico e irrigidito (432). Una interpretazione che lascia però irrisolte alcune incongruenze. Nel saggio si afferma infatti per due volte che l’uso erroneo che Theodor fa dei fraseologismi è assolutamente involontario (432), che qualunque intenzionalità gli sarebbe estranea: “Solches bewusste Variieren fester Redewendungen mit einer bestimmten kommunikativen Absicht ist Theodor selbstverständlich fremd” (422). Ma, scorrendo il testo della commedia, si incontrano alcuni passi nei quali Theodor mostra di essere ben consapevole della natura convenzionale del linguaggio idiomatico, come quando, con una fermezza implacabile, condanna come “vertuschende Redeweise” alcune espressioni usate dalla baronessa (I, 12); o a Melanie, che esclama: “Was soll ich tun, Franz?“, chiede se stia veramente domandandoglielo o se non stia invece usando una “allgemeine Redeweise” (IV, 1). I fraseologismi scorretti, o meglio modificati, potrebbero allora essere il prodotto ‘comico’ di una lotta drammatica tra l’obbligo di ossequio imposto a Theodor dal proprio ruolo di servitore, e l’urgenza di smascherare frasi fatte che, invece di dire la realtà, la coprono e la falsificano.

Non è possibile naturalmente soffermarci su tanti altri saggi che pure avrebbero meritato attenzione. Il limite, forse, di questa operazione encomiastica, è proprio nel carattere datato della bibliografia di riferimento, e nella natura disparata dei molti contributi, cui alcune riflessioni introduttive (11–14) sul rapporto tra letteratura e politica non riescono a fornire tuttavia una cornice problematizzante sufficientemente unitaria.

Elena Raponi